

Unitre Roma, 10 gennaio 2023

Giacomo Leopardi dal testo al contesto. Il taedium vitae

di Ludovico Fulci

Nella tradizione storico letteraria italiana, dominata dalla prospettiva storicistica il contesto è generalmente inteso quale complesso dei fatti storici che accompagnano la vicenda culturale di uno scrittore.

Direi che anche quando lo scrittore sia politicamente schierato non possa poi pretendersi di stabilire un rapporto diretto tra la posizione ufficialmente assunta e quanto scrive, perfino se i temi politici siano da lui prediletti. La ragione principale è che tutto questo non dice nulla circa il suo valore di scrittore. Dice solo che c'è da parte di chi scrive la ricerca di un aggancio con la realtà fattuale, che spesso si risolve in più o meno sotterranee complicità intellettuali con il lettore.

È in realtà un gioco pericoloso nel senso che il lettore è per un verso sopravvalutato, per un altro sottovalutato. Sopravvalutato nel senso che se ne teme il giudizio, sottovalutato per quelle che possono essere le esigenze di un dialogo profondo con lo scrittore per cui non vado d'accordo con lui ma ne riconosco i meriti. L'esempio di Ezra Pound può in questo senso essere più che convincente. Non condividiamo i suoi entusiasmi per un certo orientamento politico, ma lo leggiamo volentieri perché è un grande poeta.

Tornando al punto di vista storicistico, va detto che ad abbracciarlo incondizionatamente (e superficialmente), si finisce col sottovalutare l'importanza di un'attenta ricognizione dei testi dello scrittore alla ricerca di riferimenti più o meno espliciti al contesto che non è solo storico ma anche culturale, sociale e riguarda gli usi linguistici e le sfumature di significato che possono avere alcune espressioni.

Quando per esempio nel cano A Silvia leggiamo "io gli studi leggiadri talor lasciando e le sudate carte" trascuriamo di considerare che di leggiadri studi aveva già parlato Parini il quale ricorre nel Giorno a quest'espressione per indicare i romanzi francesi che erano in Italia assai letti.

Circa le citazioni implicite, che sono omaggio reso all'autore dei versi richiamati, ci sarebbe molto da dire proprio in relazione al contesto, che, propriamente inteso, è quanto dovrebbe relazionarsi spontaneamente al testo. Così una lettura attenta di un componimento poetico come Settembre di D'Annunzio, dovrebbe

far risaltare l'omaggio a Dante che è "colui che primamente conobbe il tremolar della marina". A questo punto diventa chiaro che il tema della lirica dannunziana è la poesia.

Stabilito, anche grazie a questo esempio, quanto complessa e ampia sia la nozione di contesto, procediamo con Leopardi.

Quando nella Canzone all'Italia, Leopardi scrive. "Nessun pugna per te, non ti difende nessun de' tuoi? L'armi qua l'armi io solo combatterò, procomberò sol io..." sfugge il fatto che nel pronunciare, nello scrivere, e soprattutto nel dare alle stampe questi versi, Leopardi impugnasse un'arma che i tempi nuovi avevano fatto terribile. E quest'arma è la penna. Si tratta, si badi, di un fatto storico, se è vero che, riferendosi alle Mie prigioni di Silvio Pellico il principe di Metternich avrebbe del tutto sensatamente detto qualche anno dopo che quel libro valeva più di una battaglia perduta. Siamo del resto in quella fase storica della vecchia Europa in cui le teste coronate cedono il passo ai philosophes sempre più spesso ispiratori dell'opera dei politici veri, che sono i ministri di cui leggiamo sui libri di storia, personaggi che ricoprono incarichi di prestigio sui quali agiscono le nuove idee.

Quanto a Leopardi, si sa che dopo la pubblicazione della Canzone all'Italia, lo scrittore divenne un sorvegliato della polizia austriaca.

Volendo fare una considerazione di tipo generale che riguarda il poetare di Leopardi, sicuramente quel che colpisce il lettore è la sua capacità nel descrivere con poche pennellate paesaggi reali. Così nel Passero solitario (primavera brilla nell'aria e per li campi esulta...), così nella Quietude dopo la tempesta (passata è la tempesta: / odo augelli far festa e la gallina, / tornata in su la via, / che ripete il suo verso. Ecco il sereno / rompe là da ponente alla montagna; / sgombrasi la campagna, / e chiaro nella valle il fiume appare.), così nel Sabato del villaggio (La donzella vien dalla campagna / in sul calar del sole / col suo fascio dell'erba e reca in mano / un mazzoli di rose e viole...).

Anche nelle prose la scena è ben studiata e descritta. Chi abbia visto la riduzione teatrale che delle Operette morali ha curato Mario Martone può facilmente rendersi conto di quel che dico. Aggiungerò peraltro che meno convincente è stata, a mio avviso, l'operazione dallo stesso Martone condotta a termine

per il cinema col Giovane favoloso, dove a risultare ingombrante è proprio la figura del poeta, descritta per come ci è stata consegnata dalla storia. Voglio dire che nel film Martone ignora due cose, la prima che

l'io di Leopardi non si rispecchia mai e cinematograficamente apre su inquadrature che sono rigorosamente soggettive, cioè rese vivide da un qualche particolare; la seconda che il soprabito turchino, per quanto frusto, era all'epoca un segno di distinzione perché solo i nobili lo indossavano, non solo perché il cappotto non era un capo di vestiario comune, ma soprattutto perché solo i nobili vestivano con colori di quelli che si notano.

Tornando alla natura per come poeticamente si connota in Leopardi, va osservato come questa rappresentazione che sembra anticipare per alcuni tratti i dipinti dell'impressionismo francese (nell'Infinito la siepe consente quasi l'abbattimento dell'orizzonte) sia poi coerente alla concezione che della natura ebbe Leopardi sul piano filosofico. C'entra perché questi fatti rivelano che la natura ha in Leopardi un ruolo sicuramente importante che va oltre il dato paesaggistico. Si coglie infatti con un senso di sorpresa che si comunica al lettore un dettaglio apparentemente secondario che rende però vivo il totale che fa da sfondo. Si pensi alla gallina che ripete il suo verso, alla donzelletta che vien dalla campagna... alla lucciola "che errava appo le siepi e in su l'aiole", al ricamo di Silvia, che, secondo una mia vecchia suggestione, potrebbe veramente ritrarre "il ciel sereno, le vie dorate e gli orti e quindi il mar da lungi e quindi il monte".

Stabilito che Leopardi poeta sa parlare al cuore del lettore, di che cosa parla?

Che studiasse tanto, anzi tantissimo è fatto notorio. Che avesse una cultura filosofica considerevole si deduce dalla lettura delle giovanili Dissertazioni filosofiche. Che conoscesse l'Astronomia è fatto assodato. Che avesse studiato da autodidatta i poeti greci è cosa risaputa, che conoscesse Platone e lo ammirasse come scrittore, oltre che come filosofo, è un fatto appurato.

Sicuramente fu affascinato dal mondo greco. Vincenzo Gioberti che lo conobbe e che volle essergli amico, al punto di difendere il suo diritto a pensarla alla sua maniera anche dopo la morte di Leopardi quando ci furono i primi tentativi di manipolarne il pensiero, scrisse di lui:

Da Dante fino al Manzoni le lettere e le scienze italiane furono coltivate e promosse fuori dell'ispirazione cristiana,

eziandio dagli scrittori religiosi, come Tasso, Vico, ecc. La prova si è che, da Dante e dal Manzoni in fuori, non v'ha in

Italia un grande scrittore o filosofo che abbia trattato ex professo di dottrina religiosa per difenderla o per combatterla

(dal Sarpi in fuori); prova evidente che le lettere e le scienze camminavano fuori della religione.

Questo deviato comincia col Petrarca e col Boccaccio, e si stende fino al Leopardi, che n'è la più viva e più compita

espressione. Tutto questo ciclo religioso è schiettamente pagano, e il Leopardi oggidì non è, come può parere a prima

fronte, un discepolo della filosofia francese del secolo XVIII ma, come Machiavelli, della filosofia romana e greca.

Leopardi è piuttosto discepolo di Democrito e di Stratone di Lampsaco, che del Condillac o dell'Holbach; la sua

incredulità è piuttosto al cristianesimo, ex-cristiana, che anticristiana. (Vincenzo Gioberti, Pensieri, Vol. II Botta, Torino

1860 (a cura di G. Massari, p. 709.)

Un concetto-chiave che Leopardi deriva dalla filosofia antica e sente di dover riproporre ai moderni è quello di *taedium vitae*. Contrariamente a Seneca che dà un giudizio sostanzialmente negativo del *taedium vitae*, Leopardi attribuisce il privilegio di provare disgusto alla vita a menti elette.

Il fatto che oggi il disgusto per la vita sia diffuso può smentire ai nostri occhi l'asserzione di Leopardi.

La storia però gli dà ragione. Per assaporare il gusto del *taedium vitae* occorre innanzitutto avere del tempo in cui ozicare, sostare sotto un albero o aggirarsi per vie solitarie e pensare. Occorre in secondo luogo non avere preoccupazioni o assilli, infine serve aver letto e meditato qualcosa sul senso della vita.

A questo punto è facile che si scopra che la nostra vita che prima o poi dovrà finire, come succede di ogni cosa. È qui che il pensiero dell'infinito ci sgomenta e possiamo arrivare a pensare che tanto vale porre fine subito a una vita che si promette piena di illusioni e di inganni. È il punto di vista di Porfirio, neofita della filosofia, il quale non sa ancora che possa essere dolce annegare nel mare dei pensieri, per cui, come sostiene Leopardi,

la noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento

nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorre, ma nondimeno il non potere essere soddisfatto

da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la

mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il

numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che

si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a

me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di

nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali. - Pensieri (LXVIII).

Quel che Leopardi qui sostiene va preso in attenta considerazione, specie tenendo conto che si tratta, per certi versi, di una versione in prosa di quanto si legge nella Ginestra, che, come i Pensieri fu scritta da Leopardi durante l'ultimo periodo della sua vita trascorso a Napoli. Contemplando l'infinito si soffre per un senso di assenza e di vuoto, perciò anche di noia, avventura che tocca a chi sappia tuffarsi nel mare dei pensieri e sia in tal modo iniziato alla filosofia, come, a ben guardare, Plotino fa presente a Porfirio, invitandolo a soffermarsi nella contemplazione dell'infinito con cui apprendiamo che il pensiero è libero. Chi ha superato una certa età non prova più lo sgomento che ha provato da giovane o da giovanissimo, la prima volta che ha avuto modo di soffermare il suo pensiero su un universo infinito. Con l'età ci si attacca alla vita e si arriva perfino a rimpiangere il tempo in cui si sprezzava il pericolo, si progettavano grandi cose, anche a compensare l'ombra della morte che il *taedium vitae* si porta dietro.

Questo fatto dà ragione a Leopardi e torto a quegli educatori che nell'Ottocento ne censurarono l'opera, preoccupati del fatto che lo scrittore potesse, col suo messaggio, turbare i giovani che hanno diritto a cullarsi nei loro sogni. Didatticamente è sbagliato due volte. La prima perché non si aiutano i giovani a superare una difficoltà che si sarebbe di lì a poco dimostrata fisiologica; la seconda perché s'è insegnato ai giovani italiani a diventare adulti per forza, cioè degli adulti incattiviti, come tali incapaci di assaporare in età matura la creatività del gioco, su cui ha soffermato la sua attenzione Johan Huizinga nel suo *Homo ludens*, saggio filosofico che ha aperto nuovi orizzonti alla filosofia contemporanea.